

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 4 luglio 2017



SPLIT PAYMENT

Sole 24 Ore	04/07/17	P. 33	Split payment, versamenti Pa a due vie	Marco Magrini, Benedetto Santacroce	1
-------------	----------	-------	--	---	---

CASSE PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	04/07/17	P. 36	Casse, cumulo valido solo per il ritiro	Matteo Prioschi	3
-------------	----------	-------	---	-----------------	---

PROFESSIONI

Sole 24 Ore	04/07/17	P. 1	E l'ora di ripartire da nuove regole per le professioni	Salvatore Lombardo	4
-------------	----------	------	---	--------------------	---

INGEGNERIA

Corriere Della Sera	04/07/17	P. 33	«La creatività serve come l'ingegneria Le tasse Apple? Il sistema è sbagliato»	Massimo Sideri	6
---------------------	----------	-------	--	----------------	---

MERCATO DEL LAVORO

Repubblica	04/07/17	P. 6	Ma negli uffici di collocamento ci sono ancora duemila precari	Marco Ruffolo	8
------------	----------	------	--	---------------	---

FIBRA OTTICA

Sole 24 Ore	04/07/17	P. 21	«Fibra ottica, piani in frenata»	Carmine Fotina	9
-------------	----------	-------	----------------------------------	----------------	---

UNIVERSITÀ

Corriere Della Sera	04/07/17	P. 22	L'anomalia dei troppi professori in cattedra nelle città dove sono nati	Gianna Fregonara	11
Corriere Della Sera	04/07/17	P. 1-22	Primi per nepotismo Il (triste) record delle università italiane	Alessio Ribaudò	12

Adempimenti. Per i documenti successivi al 1° luglio lo slittamento del pagamento dell'Iva si applica a tutte le Pa e controllate

Split payment, versamenti Pa a due vie

Per i soggetti già coinvolti niente moratoria per le fatture emesse fino al 30 giugno

FOCUS



Marco Magrini
Benedetto Santacroce

■ La moratoria introdotta per i versamenti da **split payment** delle Pa dal decreto attuativo non coprono tutte le operazioni e mettono fuori gioco la liquidazione dell'imposta per le operazioni soggette al meccanismo prima del 1° luglio 2017.

Il raggio d'azione

Le modifiche stabilite alla disciplina, in relazione alla tipologia di operazioni soggette a split payment, operano dal 1° luglio 2017, come indicato dall'articolo 1, comma 4, del Dl 50/2017 e tutte le previsioni innovative contenute nel Dm del 27 giugno 2017, si applicano dalla medesima data, come affermato dall'articolo 2, comma 1, dello stesso e tale ultima indicazione è quella di maggiore impatto per i cessionari, anche a livello d'impostazione contabile.

In effetti, l'applicazione delle nuove regole dal 1° luglio può provocare alcune difficoltà operative a carico delle Pa che già applicavano il regime dello split payment fino dal 1° gennaio 2015 (per semplicità qui definite "vecchie Pa") introducendo, di fatto, un doppio regime a carico delle vecchie Pa, salvo che queste ultime non vogliano rinunciare a una serie di facilitazioni previste in via transitoria.

Infatti le norme da osservare per le fatture emesse dai fornitori delle vecchie Pa fino al 30 giugno 2017 sono quelle stabilite dall'articolo 17-ter, nella formulazione ante modifiche e dal decreto 23 gennaio 2015, al netto delle

modifiche introdotte dal decreto 27 giugno 2017, dal momento che le nuove disposizioni, comprese le transitorie, operano solo per le fatture emesse dai fornitori dal 1° luglio 2017.

Le differenze

L'articolo 5, comma 1, del decreto 23 gennaio 2015, nel testo innovato, in relazione agli obblighi di versamento, prevede che le Pa e le società che effettuano acquisti di beni e servizi nell'esercizio di attività commerciali, in relazione alle quali sono identificate agli effetti dell'Iva, possono annotare le fatture di acquisto, oltre che nel registro degli acquisti, anche nel registro corrispettivi o fatture, facendo partecipare l'Iva dovuta alla liquidazione periodica del mese o trimestre (in base alla periodicità di liquidazione) dell'**esigibilità** (comma 2 non modificato).

La facoltà non opera per le vecchie Pa, relativamente alle fatture emesse dai loro fornitori fino al 30 giugno 2017 per le quali si applica la disposizione nella versione ante modifiche con obbligo, in questo caso, di procedere alla registrazione delle fatture di acquisto e di vendita nei registri fatture e corrispettivi.

Per le Pa, l'articolo 2, comma 2 del Dm 27 giugno 2017, stabilisce che fino all'adeguamento dei processi e dei sistemi informativi relativi alla gestione amministrativo contabile e, comunque, non oltre il 31 ottobre 2017, è possibile procedere all'accantonamento delle somme occorrenti per il successivo versamento dell'Iva da split payment, da effettuarsi in ogni caso entro il 16 novembre 2017.

Si osserva però che la moratoria in argomento riguarda solo le

fatture emesse dai fornitori a carico delle Pa dal 1° luglio 2017 divenute esigibili nel periodo fino al 31 ottobre 2017, ma, in considerazione di quanto stabilito dal comma 1 dell'articolo 2 in argomento, la moratoria non è applicabile alle vecchie Pa almeno per le fatture emesse a loro carico fino al 30 giugno 2017 e per queste fatture dovrà effettuarsi il versamento entro il termine ordinario di esigibilità rilevabile dall'articolo 3 del decreto 23 gennaio 2015 secondo la versione ante modifiche stabilite dal decreto 27 giugno 2017.

L'esempio

Ad esempio, entro il 16 settembre 2017:

- le pubbliche amministrazioni che sono state introdotte nell'obbligo del regime split payment dal 1° luglio 2017 non sono obbligate al versamento dell'Iva relativa al regime divenuta esigibile nel mese di agosto 2017, potendo effettuarlo entro il 16 novembre 2017 (in ragione della moratoria);
- le vecchie Pa, non sono obbligate al versamento dell'Iva relativa al regime divenuta esigibile nel mese di agosto 2017 solo a condizione che si riferisca a fatture emesse dal 1° luglio 2017, mentre sono invece tenute a inserire nella liquidazione e al relativo pagamento, l'Iva divenuta esigibile nel mese di agosto 2017, riferibile a fatture di acquisto emesse dai fornitori fino al 30 giugno 2017 a cui non trova applicabilità la moratoria. Il testo del decreto potrebbe estendere l'obbligo anche alle fatture dopo il 1° luglio ma questa interpretazione sembra - ad avviso di chi scrive - non condivisibile perché tradisce la ragione della moratoria stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quotidiano del
Fisco

24

REDDITO D'IMPRESA/1

Costo ammortizzato, sugli interessi attivi il rebus della rilevanza fiscale

di **Dario De Santis**

La contabilizzazione di un ammontare di interessi attivi inferiore rispetto a quelli contrattualmente spettanti per effetto di una svalutazione del credito rappresentato in bilancio in base al criterio del costo ammortizzato non può essere recepita ai fini fiscali. Di conseguenza gli interessi fiscalmente rilevanti dovreb-



bero comunque continuare ad essere calcolati applicando il tasso di interesse effettivo al valore del credito al lordo della svalutazione. Così si è espressa Assoni-

me nella circolare 14 del 21 giugno scorso dedicata alle molteplici novità fiscali rese necessarie a seguito dell'entrata in vigore della riforma del bilancio di esercizio delle società che adottano i principi contabili nazionali.

Nello specifico, in caso di svalutazione di un credito valutato al costo ammortizzato il valore contabile sul quale viene applicato il tasso di interesse effettivo si riduce immediatamente, con l'effetto di ridurre in misura corrispondente anche gli interessi attivi rilevati in bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REDDITO D'IMPRESA/2

Per l'iperammortamento oltre alla proroga è necessaria anche più elasticità

di **Luca Gaiani**

Lamini proroga per gli investimenti in beni iperammortizzabili disposta dal Dl 91/17, che ha spostato al 31 luglio 2018 il termine per concludere le operazioni

avviate entro fine anno, serve ben poco per dare ulteriore slancio alla domanda di macchinari.

Le imprese che hanno intenzione di realizzare investimenti soggetti alla maggiorazione del 150%, effettuando ordine e ac-

conto del 20% entro il 31 dicembre, non saranno particolarmente stimolate ad implementare gli acquisti in presenza di un maggior termine di appena 30 giorni per la consegna o il collaudo del bene. Inoltre, essendo la proroga non valida per i beni superammortizzabili, crea una disallineamento che complica non poco la gestione dell'agevolazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPO LA MANOVRA

Crediti deteriorati, più agevolazioni per gli immobili ceduti da società veicolo

di **Francesco Avella**

Nuove disposizioni in materia di cartolarizzazione dei crediti deteriorati da parte di banche e intermediari finan-

ziari e, con esse, disposizioni tributarie ad hoc per incentivare la creazione di apposite società veicolo - ulteriori rispetto alle società di cartolarizzazione dei crediti deteriorati -

per l'acquisizione, gestione e valorizzazione, nell'interesse esclusivo dell'operazione di cartolarizzazione, di beni a garanzia dei crediti oggetto di cartolarizzazione. È quanto prevede l'articolo 60-sexies della manovra (Dl 50/2017), dopo la conversione in legge da parte del Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La versione integrale degli articoli si può trovare all'indirizzo:

quotidianofisco.ilsole24ore.com

Pensionisti. Nel sistema contributivo spetta agli enti decidere se valorizzare i versamenti per l'importo dell'assegno

Casse, cumulo valido solo per il ritiro

Matteo Prioschi

■ Mentre per il **cumulo** dei contributi nel sistema di calcolo misto, da quest'anno è possibile sommare anche i periodi versati alle **Casse dei liberi professionisti**, per il cumulo con il sistema di calcolo contributivo, i periodi "da professionista" valgono **solo ai fini del diritto alla pensione**, ma non per l'importo dell'assegno.

Questa differenza di trattamento è stata ribadita dall'Inps nella circolare 103/2017 del 23 giugno (si veda Il Sole 24 Ore del 27 giugno). Una disparità che può sembrare immotivata, dato che con l'ultima legge di bilancio (la 232/2016) è stato ampliato il cumulo introdotto dalla legge

228/2012 relativo a contributi versati in sistemi di calcolo che possono avere anche profonde differenze quanto a requisiti e determinazione degli assegni, mentre il sistema contributivo introdotto dalla legge 335/1995 utilizzato dagli enti previdenziali pubblici è analogo a quello adottato dalle casse di previdenza (individuate dal decreto legislativo 103/1996) che hanno usato tale sistema di calcolo sin dall'inizio o a quello adottato successivamente dalle Casse preesistenti (decreto legislativo 509/1994).

Nel confermare la diversità di trattamento, l'Inps fa riferimento alle indicazioni contenute nella **nota 2372** del ministero del Lavo-

ro che risale al 2010. Un orientamento confermato oggi da fonti ministeriali che evidenziano come sia lo stesso articolo 1, comma 5 del decreto legislativo 184/1997 che ha istituito il cumulo per il sistema di calcolo contributivo a stabilire che «rientra nei poteri degli enti privatizzati gestori delle forme di previdenza obbligatoria a favore di liberi professionisti... il riconoscimento del computo dei periodi contributivi non coincidenti posseduti dal professionista presso altre forme di previdenza obbligatoria, al solo fine del conseguimento dei requisiti contributivi previsti dall'ordinamento giuridico di appartenenza per il diritto a pensione e non per la mi-

sura di quest'ultima».

Una previsione di non facile lettura, che è stata interpretata prima dal ministero, nella nota 2372/2010, e poi dall'Inps, nella circolare 116/2011, nel senso che i periodi contributivi versati alle casse dei professionisti possono essere utilizzati "automaticamente" per il cumulo con il sistema contributivo solo ai fini del diritto. Per la loro valorizzazione anche per l'importo dell'assegno serve invece una deliberazione delle singole casse. Dunque la differente possibilità di valorizzazione dei contributi versati, ai fini del cumulo con il sistema misto o quello contributivo, deriva direttamente dalle norme in vigore. Solo un ulteriore intervento del legislatore potrebbe modificare la situazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È l'ora di ripartire da nuove regole per le professioni

di **Salvatore Lombardo**

L'approvazione della legge sul lavoro autonomo (la n.81/2017) ha riacceso le luci sul ruolo che i professionisti ricoprono nell'economia e nella società italiana. Oltre 2 milioni di professionisti il cui apporto all'economia del Paese viene giustamente riconosciuto dal legislatore.

Continua ► pagina 36



ALBI & MERCATO

È il momento di ripartire da nuove regole sugli Ordini

di **Salvatore Lombardo**

→ Continua da pagina 1

Un riconoscimento che avviene mediante l'apertura alla **delega di nuove funzioni** al fine di semplificare l'attività della Pubblica Amministrazione; si tratta dello stesso legislatore che, a pochi giorni di distanza, impone una ulteriore deregolamentazione, avviando a conclusione l'iter del **disegno di legge concorrenza**.

La **contraddittorietà dell'approccio** impone di chiedersi quale sia il ruolo dei professionisti, oggi, in Italia. Ai tempi della rivoluzione digitale, è lecito domandarsi quale possa essere la funzione svolta dai corpi intermedi e la loro capacità di mediare tra interessi contrastanti, nell'interesse del cittadino.

Un ruolo di mediazione culturale, oltre che professionale, - oggi più che mai attuale - volto a colmare le asimmetrie informative tra cittadino e i cosiddetti poteri forti per garantire alla comunità civile valori e rispetto della legge, riequilibrando lo strapotere degli interessi e dell'economia.

La legge sul lavoro autonomo, dunque, riafferma la centralità del ruolo dei professionisti, come soggetti qualificati ad assicurare servizi di interesse pubblico (anche mediante devoluzione di atti della Pa), riconoscendo il valore dei corpi intermedi e il loro ruolo di sussidiarietà rispetto allo Stato.

Non è allora fondamentale, a tutela dei cittadini, una regolamentazione pubblica degli ordini professionali per garantirne un accesso rigoroso, una formazione

qualificata, i controlli deontologici stringenti anche per l'impegno costante alla lotta anticiclaggio?

La questione si pone in forma ancora più accentuata per i notai che, oltre a essere liberi professionisti sono pubblici ufficiali, delegati dallo Stato ad assicurare il controllo di legalità preventivo sui principali contratti che riguardano la vita economica di cittadini e imprese, svolgono una funzione di equilibrio tra le diverse posizioni delle parti di una transazione, in un mondo nel

quale le cosiddette asimmetrie informative costituiscono un presupposto essenziale per assumere posizioni dominanti, garantendo un livello di contenzioso pressoché inesistente (0,003%) nel settore immobiliare e societario.

Riconoscere il valore delle professioni pone, tra l'altro, il tema di garantire il diritto a un equo compenso. Per i notai, in qualità di pubblici ufficiali, si tratta di garantire insieme il diritto a un compenso minimo, giusto che consenta l'equilibrio economico dello studio che è obbligatorio tenere aperto e assistere anche in sedi disagiate e l'interesse del cittadino a un trattamento uniforme con elevati standard di qualità e sicurezza. Non trascurabile, infine, è il tema della prescrizione dell'azione di risarcimento del danno professionale, che oggi decorre dalla scoperta dell'errore e non dal compimento della prestazione professionale, con conseguenze facilmente immaginabili sul piano dei costi delle assicurazioni.

Forse è davvero giunto il momento di ripartire da un progetto di regolamentazione delle professioni. I notai italiani sono pronti alla sfida, come sempre, proiettati verso il futuro, capaci di gestire il cambiamento e le nuove tecnologie senza però tralasciare di essere riferimento e certezza per i clienti e sentinelle contro il malaffare per lo Stato e, segnalandosi, per come ha sottolineato Andrea Goldstein, su queste stesse pagine, per l'«eccellenza di certe pratiche notarili riconosciuta anche dalla Banca Mondiale».

IL PUNTO

Le professioni mantengono un ruolo centrale anche al tempo della rivoluzione digitale

Il Sole **24 ORE**.com

DOSSIER

Online gli interventi sul mondo delle professioni

Nel dossier online «Albi & Mercato» sono raccolti tutti gli interventi pubblicati nel dibattito avviato dal Sole 24 Ore sul mondo delle professioni. Hanno finora partecipato al confronto: Andrea Goldstein, Guido Alpa, Marcello Clarich, Paolo Feltrin, Marina Calderone, Carlo Carboni, Massimo Miani e Angelo Deiana.

www.ilssole24ore.com/dossier/norme-e-tributi/2017/albi-e-mercato/index.shtml

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La creatività serve come l'ingegneria Le tasse Apple? Il sistema è sbagliato»

Il cofondatore di Cupertino, Wozniak: le società dovrebbero pagare come i cittadini che lavorano

L'intervista

di Massimo Sideri

Gli chiedi del conflitto sulle tasse tra Bruxelles e la Apple — di cui è azionista e cofondatore — e ti dice che «le società, secondo la mia opinione, dovrebbero pagare lo stesso livello di tasse sui guadagni che pagano le persone che lavorano». Gli chiedi della privacy e dei social network e dice che «dobbiamo difenderla. Ciò che è privato deve rimanere totalmente privato», anche se, riconosce, «ho una pagina Facebook: mi piace incontrare le persone. Degli amici mi hanno visto qui a Milano e ho già organizzato dei caffè e una cena». Gli chiedi poi degli ingegneri (lui è forse il più famoso degli ingegneri della Silicon Valley, per molti l'Ingegnere) e lui dice che «è più importante la creatività delle famose materie Stem» (acronimo che sta per *science, technology, engineering, mathematics*), considerate il passepartout per i lavori del futuro. Gli chiedi del presidente Donald J. Trump e ti dice che «non mi occupo di politica ma certo se fosse per me vorrei qualcun altro...». Gli chiedi infine dell'oggetto sacro per la Apple, quell'iPhone che ha appena compiuto 10 anni e dice che «ha avuto suc-

cesso per il perfetto timing: esistevano già degli smartphone, ma l'iPhone è arrivato con le reti 2G e ha beneficiato del passaggio al 3G».

Come se le rivoluzioni fossero così facili.

Gli anni passano veloci. Le tecnologie cambiano ancora più velocemente. Ma lui, Stephen Wozniak, quello che è sempre stato l'altro Steve della Apple, il «vero» padre dell'Apple I, sembra sempre lo stesso. Un'icona genuina di quello che voleva essere la Silicon Valley prima di diventare una multi-billion Valley. L'Amarcord è sempre potente: «Ricordo quando ero bambino e in quell'area della California c'erano alberi a perdita d'occhio. Impiantarono le fabbriche dei transistor e altre società di transistor arrivarono. Poi fecero il chip e arrivarono le start up dei chip. Ricordo quando un chip era potente come sei transistor. Oggi in un chip ci sono dieci miliardi di transistor». Steve, detto «The Woz», piace per questo. Zero retorica. A 66 anni è rimasto quello che litigava con Jobs per abbassare il prezzo del personal computer che ha contribuito a inventare affinché chiunque se ne potesse permettere uno. «Ogni 4 persone anche nelle società tecnologiche c'era un unico computer. Ma io volevo il mio!».

Ecco com'è nato l'Apple I.

«Non avevamo soldi. Steve Jobs non aveva niente nel conto in banca. Ma le società non sapevano che farei dei personal computer».

Alla fine avevano ragione loro: tutti ne avrebbero voluto uno. Anche più di uno. Ma questa è storia. Oggi dice che l'italiano è la lingua con il suono migliore al mondo.

L'italiano è bellissimo, ma qui in Italia abbiamo solo

una società tecnologica il cui valore supera il miliardo. Investiamo poco se confrontato con gli altri Paesi: centinaia di milioni contro miliardi. Abbiamo tante start up ma mediamente piccole. Cosa consiglierebbe di fare?

«Sono contento di sapere che ci sono tante start up. Ma è veramente difficile capire quando una società potrebbe diventare un unicorno. Dieci società che valgono oltre un miliardo normalmente corrispondono a uomini di business, manager, gente ricca e tanti soldi. In ogni posto dove vado in Italia, anche a Milano, ci sono tantissimi soldi. Bisogna decidere di investire in capitale di rischio. Il mondo cambia molto velocemente e bisogna essere avventurosi e prendersi dei rischi. I business locali non funzioneranno. Se guardiamo bene il futuro è fatto da grandi società che crescono in un mondo fatto di commerci internazionali».

Però il presidente Trump sembra volere andare verso un Paese con maggiore protezionismo. Ha tentato di bloccare l'immigrazione. Lei è di origine polacca. Per ora Trump si muove come un anti-global. Per voi nella Silicon Valley sarà un problema?

«Trump è il presidente e ha il diritto di andare nella sua direzione. Non va in quella dove io vorrei, cioè verso un mondo globalizzato. La Silicon Valley è un posto reale, con più della metà delle gente che non parla inglese. Siamo molto diversi e abbiamo tanti immigrati. Cer-



Per il futuro è importante ispirarsi, la creatività che voi avete in Italia ha più peso della conoscenza



Trump è il presidente e ha diritto di scegliere dove andare, ma io non sono per il protezionismo



chiamo di avere una politica diversa. Potrebbero chiedermi cosa fare e potrei dire cosa andrebbe fatto, ma non mi piace occuparmi di politica».

Lei ha rivoluzionato il mondo con un hardware, ma oggi sembra che sia il software a dominare la sfida del cambiamento: l'intelligenza artificiale, il cloud, il cosiddetto machine learning, gli algoritmi. Qual è la qualità migliore per affrontare un futuro che sembra così incerto almeno per molte professioni?

«Una delle cose più importanti per il futuro, per la creazione di start up e per le società tecnologiche è l'ispirazione. Bisogna immaginare il futuro e quello che le persone vogliono, com'è accaduto con lo smartphone. L'ispirazione è più importante della stessa conoscenza. La cosa fondamentale è avere un'idea nella tua testa. Se milioni di persone leggono lo stesso libro questa non è intelligenza. La creatività nasce quando il mondo viene creato. È creare qualcosa che non esiste, qualcosa dal niente. L'innovazione si può manifestare anche nel creare un tavolo, nel pensare a come

posso crearlo. O scrivendo: quando una persona scrive lo fa in maniera diversa da come lo fanno gli altri. Per questo anche le materie Stem non sono creatività».

Lei che ne è il cofondatore è anche un azionista Apple, vero?

«Sono un azionista Apple». **Cosa pensa allora del braccio di ferro tra l'Europa e la Apple sul pagamento di maggiori tasse?**

«Ho lavorato duramente nella vita e pago tutte le tasse, non ho mai avuto problemi con le Autorità e non ho mai messo il mio denaro in diversi Stati. Pago le tasse. Credo che una società che produce ricchezza e che ha un capital gain dovrebbe pagare le stesse tasse che paga una persona che lavora. Ovviamente non posso decidere di andare contro la Apple. Apple non ha torto. Il difetto è il sistema. Dunque Apple deve farlo: non potrebbe decidere arbitrariamente di pagare sopra quello che paga un'altra società. Deve cercare di pagare le tasse più basse. La colpa non è di Apple ma del sistema che lo permette».

 @massimosideri
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Co-fondatori



Gli incontri all'Homebrew club

Wozniak e Jobs frequentano l'Homebrew Computer Club a Palo Alto, per appassionati di elettronica



La «mela» numero 1

Il primo aprile 1976 Wozniak e Jobs fondano la Apple e chiamano il loro primo prodotto Apple I



Computer

Stephen Wozniak, 66 anni, ieri a Milano. Anche a lui si deve la rivoluzione tecnologica che è derivata dai personal computer. Wozniak è americano di origini ucraine e polacche. Il 1° aprile 1976 Wozniak e Jobs fondarono la Apple e chiamarono il loro primo prodotto Apple I

Il caso. Resta al palo l'attuazione della seconda parte del Jobs Act, quella sulle politiche attive, perché le Regioni non vogliono perdere le loro competenze

Ma negli uffici di collocamento ci sono ancora duemila precari

MARCO RUFFOLO

ROMA. Quando chi dovrebbe trovare un lavoro agli altri non riesce egli stesso ad essere assunto, nasce più di un dubbio sul fatto che il Jobs Act 2 possa decollare, che possa cioè funzionare quella rete di centri pubblici per l'impiego e di agenzie private alla quale si chiede di incrociare finalmente la domanda e l'offerta di lavoro nel nostro paese. Le 1.600 assunzioni a termine nei centri per l'impiego promesse dal governo non ci sono ancora. Eppure era un impegno assunto da più di un anno. A ricordarcelo era ieri davanti al ministero del Lavoro un presidio di lavoratori Cgil Cisl e Uil, che ha chiesto a Giuliano Poletti un tavolo urgente tra governo, Regioni e parti sociali per sbloccare l'impasse. E anche per stabilizzare i circa duemila lavoratori precari.

In prima battuta occorrerà parlare di garanzie finanziarie. «La politica attiva del lavoro - dice il segretario confederale della Uil, Guglielmo Loy - ha bisogno di almeno 150 milioni in più all'anno, oltre ai 400 già stanziati dal governo: una cifra che non inciderebbe più di tanto sui conti pubblici e ci consentirebbe nei prossimi tre anni di assumere nuovi lavoratori e di stabilizzare i precari».

Ma il problema non è solo e non è tanto finanziario. Sono gli stessi sindacati ad ammetterlo. L'attuale stallo è dovuto principalmente al caos istituzionale e organizzativo seguito alla bocciatura del referendum costituzionale. Se fosse passata la riforma, i centri per l'impiego sarebbero passati in capo allo Stato, con competenza esclusiva. Invece sono rimasti almeno sulla carta in mano alle Province, che tuttavia, per quanto resuscitate dal no referendario, restano delle scatole vuote, avendo ceduto i loro poteri alle Regioni. Dunque sono queste ultime adesso ad avere l'ultima parola in tema di lavoro. Il risultato è che

l'agenzia nazionale del lavoro (l'Anpal), nata con l'obiettivo di coordinare con un'unica politica nazionale i centri per l'impiego, se li è visti scippare dalle Regioni, ognuna delle quali, adesso, vuol dare la precedenza alla propria politica del lavoro a discapito di quella nazionale. In due casi - Lombardia e Lazio - si è assistito addirittura al rifiuto delle Regioni di mobilitare i propri centri per l'impiego nella distribuzione sperimentale di 30 mila assegni di ricollocazione ad altrettanti disoccupati. E poi ci sono situazioni paradossali nelle quali a mettere i bastoni tra le ruote sono le stesse Provin-

L'esecutivo ha stanziato 400 milioni l'anno, ma non bastano: ne servirebbero 150 in più

ce, sia pure moribonde: per esempio - raccontano i sindacati - la Provincia di Caserta, semicommissariata e piena di debiti, ha preso i soldi che sarebbero dovuti servire per i suoi centri per l'impiego e li ha utilizzati per pagare i suoi creditori.

Insomma, siamo di fronte ad una bagarre nella quale ciascuna amministrazione territoriale vuole portare a casa il massimo profitto politico senza preoccuparsi della compatibilità dei suoi atti con le politiche nazionali. In questa situazione, sono

paradossalmente le stesse Regioni a rifiutare le assunzioni dei 1.600 lavoratori a termine: bisogna prima stabilire - dicono - l'assetto definitivo di tutta la forza lavoro presente nei centri per l'impiego, circa 8 mila persone. E bisogna che lo Stato assicuri fin d'ora finanziamenti pluriennali, cosa che tuttavia potrà essere fatta solo con la legge di bilancio.

«Il vero problema - spiega Maurizio Del Conte, presidente dell'Anpal - è che in questa bagarre istituzionale, ad andarci di mezzo sono i disoccupati che dovrebbero essere aiutati a trovare un lavoro. Nessuna amministrazione oppone un rifiuto esplicito a collaborare, ma poi in pratica questa collaborazione latita. E' uno stallo che solo la Conferenza Stato-Regioni potrà risolvere». E che rischia per adesso di rallentare ogni nuova iniziativa. Come quella dell'assegno di ricollocazione: dei 30 mila disoccupati interpellati, solo un decimo è stato preso in carico dai centri per l'impiego. Se queste sono le premesse, resta da chiedersi cosa succederà il prossimo anno, quando si chiuderà la fase sperimentale e gli assegni con relativa ricerca di lavoro coinvolgeranno un numero molto più ampio di disoccupati. E quando gli stessi centri per l'impiego saranno chiamati anche ad assicurare l'inclusione attiva delle fasce più povere e disagiate del paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CENTRI PER L'IMPIEGO
La riforma del collocamento è ancora ferma al palo

IPUNTI

ASSUNZIONI

Il governo dovrebbe assumere 1.600 lavoratori a termine nei centri per l'impiego ma le Regioni chiedono garanzie sui fondi

ASSEGNO

Le resistenze delle Regioni hanno rallentato la presa in carico dei disoccupati nella fase della sperimentazione



Tlc. Consultazione Infratel: al 2020 il 18,5% non sarà coperto - L'8% torna a «fallimento di mercato»

«Fibra ottica, piani in frenata»

Il documento del governo sulle aree grigie e nere: solo il 2,8% dei civici oltre 100 mega

Carmine Fotina

ROMA

■ Per la banda ultralarga nelle aree a maggiore densità di imprese si parte da numeri bassissimi. E i progetti di investimento sono fermi o in frenata.

Sono le principali evidenze raccolte da Infratel, la società pubblica che attua il Piano. Oggi saranno resi noti i dati della consultazione 2017 sulle intenzioni di investimento fino al 2020 di 31 operatori privati nelle «aree grigie» e «nere» cioè quelle che non risultano a fallimento di mercato o lo sono solo parzialmente. Aree giudicate dal ministero dello Sviluppo economico altamente «sensibili» in vista dell'implementazione del piano Industria 4.0 che, senza collegamenti superveloci, in alcune aree manifatturiere del Paese rischierebbe di restare pura teoria.

A marzo 2017 solo il 2,8% dei 19 numeri civici censiti risultava coperto con collegamenti internet «over 100» (oltre 100 megabit per secondo in download e 50 in upload), a fronte del 50,7% co-

GLI INVESTIMENTI

Oltre «100 mega» piani di copertura statici (23%), calano per i «30 mega»: dal 47,5% al 38,4% rispetto a precedenti consultazioni

però con tecnologia «over 30» (oltre 30 mbps in download e 15 mbps in upload) e del 46,5% che risultava non coperto.

La proiezione al 2020

Nel confronto tra questa consultazione e quella conclusa nel 2016 emerge una sostanziale assenza di crescita nei piani di copertura degli operatori privati a 100 megabit (dal 23,07% al 2018 si è passati al 23,7% previsto ora al 2020). Si registra invece un calo nelle intenzioni di investimento a 30 mbps (dal 47,5% al 2018 al 38,4% al 2020). L'effetto, piuttosto spiazzante secondo i tecnici che lavorano al dossier, è che aree che si presumeva fossero «grigie o nere» ora vanno considerate «bianche», cioè a totale fallimento di mercato: l'8,2% dei 19 milioni di numeri civici esaminati da questa consultazione. In pratica, il piano Renzi sulla banda ultralarga con l'intervento pubblico puntava a cancellare del tutto le aree bianche, che però alla luce di questi dati rischiano di rimaterializzarsi. E bisognerà vedere adesso se il governo deciderà di mettere anche queste porzioni del territorio a gara, come già fatto con le aree incluse nei bandi oggetto delle recentissime polemiche tra Tim e l'esecutivo.

Entrando nel dettaglio (si veda Il Sole 24 Ore del 28 giugno) dei 19 milioni di numeri civici considerati - corrispondenti a circa 25,5 milioni di unità immobiliari - al 2020 il 18,5% risulterà ancora scoperto, sprovvisto di banda ultralarga. Il 59,9% invece potrà utilizzarla nella versione «over 30» (con tecnologia Vdsl o fibero to the node), solo il 21,7% nel livello «over 100» (tecnologia fibero to the home/building/distribution point). Questi dati si riferiscono a una copertura al netto delle «linee lunghe» (oltre 500 metri tra il cosiddetto cabinet o armadio di strada ed il civico). Altra annotazione: non si includono la tecnologia Lte o altri si-

stemi wireless. Come detto, sono 31 gli operatori che hanno risposto alla consultazione: dai big Tim, Fastweb, Vodafone, Open Fiber a tutta una serie di compagnie minori specializzate nel broadband.

Il confronto

Infratel mette a confronto la nuova consultazione con quella conclusa nel giugno 2016, in entrambi i casi si tratta di piani triennali. La differenza è quasi inesistente se si considera l'«over 100»: 23,07% di copertura nella vecchia consultazione (in quel caso l'orizzonte era il 2018) contro il 23,7% previsto oggi al 2020. Insomma, le intenzioni di investimento non sono cresciute. E sono addirittura calate se si considera l'«over 30»: si passa dal 47,5% al 38,4%. Conseguentemente, come detto si registra la nascita di nuove «aree bianche», pari al 2020 all'8,2%. In questo modo la copertura con rete pubblica sale dal 3,1% al 37,5%. Le ragioni di questo cambiamento, secondo Infratel, sono almeno tre: disinvestimenti, rispetto alla precedente consultazione, per la copertura in banda ultralarga in alcune aree; civici dichiarati coperti con tecnologie wireless (anche Lte mobile) che a seguito delle risposte ricevute risultano «non coperti»; civici dichiarati coperti con tecnologie Vdsl che avendo distanze superiori ai 500 metri dall'abitazione risultano «non coperti». Conclusioni che desteranno prevedibilmente osservazioni e controdeduzioni da parte dei principali player, visto anche il ruolo decisivo di Tim nelle aree grigie.

Le prossime tappe

Anche questo tema potrebbe essere affrontato nel preannuncia-

to confronto tra ministero dello Sviluppo e Tim. Nella sua nota del 19 giugno, il ministro Carlo Calenda ricordava che «il 23 dicembre Tim comunicava la modifica del suo piano di investimenti per intervenire direttamente in alcune aree bianche, meno del 10% di quelle oggetto del bando di gara, e di non avere più interesse ad intervenire in alcune aree grigie a parziale fallimento di mercato». L'incontro con i vertici tuttavia non è stato ancora convocato ed è probabile che Calenda attenda prima che si concluda la procedura di valutazione legale affidata alle autorità competenti per verificare se, modificando le intenzioni di investimento triennali rispetto alla prima consultazione, l'azienda ha effettivamente rispettato tutti i criteri previsti dalla Ue.

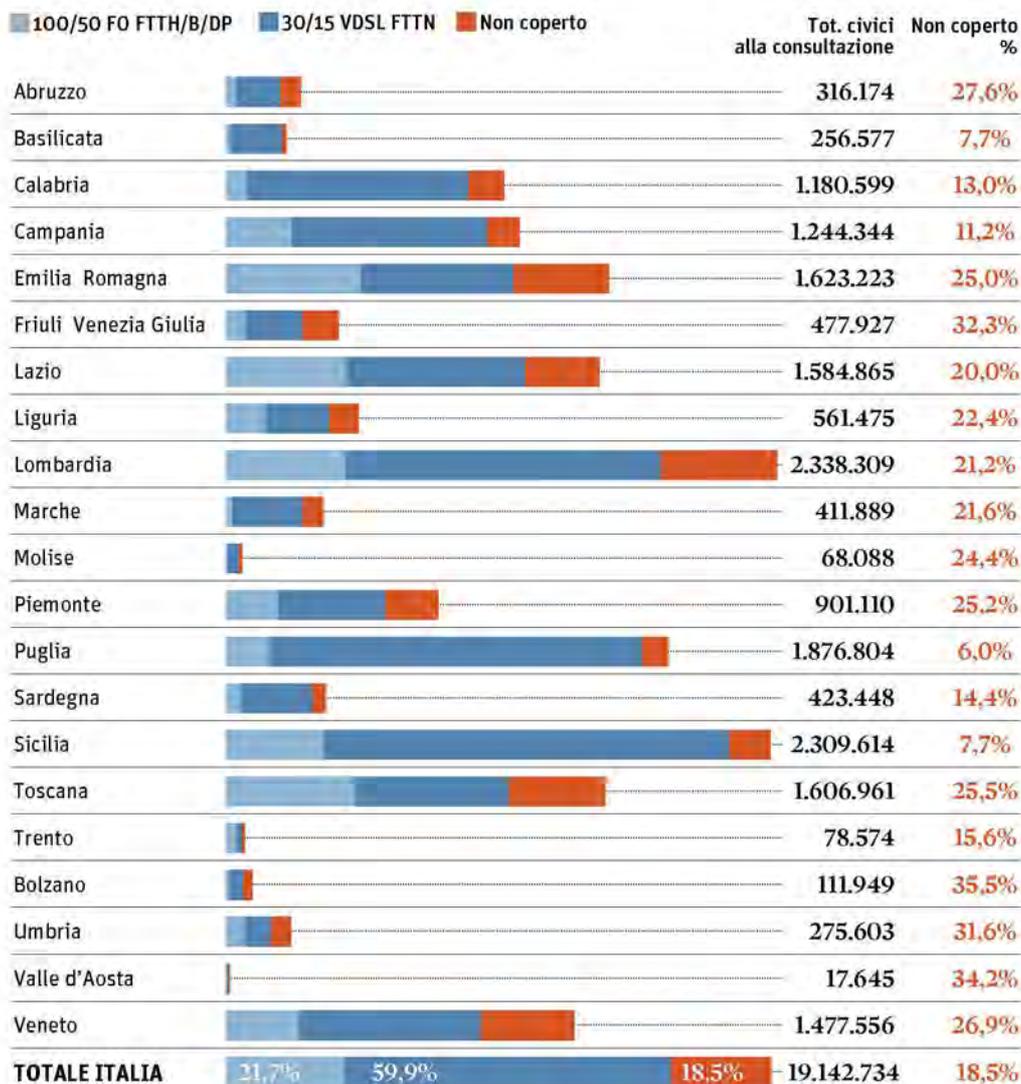
Di certo, nel governo c'è una certa apprensione per la lentezza con la quale rischiano di essere coperte alcune aree industriali: il 65% delle imprese risulta essere attivo proprio nelle aree grigie. Al 2020, secondo la consultazione, le aree non coperte sarebbero addirittura pari al 25% in Piemonte e in Emilia-Romagna, del 25,5% in Toscana, del 21,2% in Lombardia.

Scatteranno ora 15 giorni per le osservazioni degli operatori alla consultazione. Poi il governo, sulla base di questi dati, avvierà con la Commissione europea il negoziato per supportare la diffusione dell'ultrabroadband nelle aree grigie e nere con voucher diretti per le imprese che effettuano il salto tecnologico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Copertura prevista al 2020



Nota: Copertura al netto linee lunghe (Vdsl oltre 500 m)

Fonte: Ministero dello Sviluppo economico

 **Il commento**

L'anomalia dei troppi professori in cattedra nelle città dove sono nati

di **Gianna Fregonara**

Che nel sistema universitario italiano ci sia storicamente una propensione al nepotismo, o forse si potrebbe dire al familismo, è risaputo ed è stato oggetto di inchieste giornalistiche e anche, più recentemente, di polemiche dentro e fuori dagli Atenei. Poco meno di un anno fa è stato il presidente dell'Autorità anticorruzione Raffaele Cantone a denunciare di essere «subissato» dalle segnalazioni di malcostume nelle università soprat-

tutto per quanto riguarda i concorsi. Cantone ha anche messo in relazione la presunta corruzione con la fuga di cervelli. Lo studio che viene presentato oggi, seconda edizione di un lavoro già fatto da Stefano Allesina nel 2011 e oggi aggiornato insieme al collega dell'Università di Chicago Jacopo Grilli, dimostra, analizzando i cognomi dei prof, che questa propensione resta anche se non lo quantifica esattamente. Ma è un fenomeno in diminuzione: merito della riforma Gelmini che ha reso quasi impossibile imporre un parente nella propria università o della diminuzione dei posti a disposizione, dopo i tagli degli ultimi anni? O è invece il cosiddetto nepotismo «accademico», con i prof che impongono i propri assistenti, ad aver preso il posto di quello familiare? Non a caso resta concentrato nelle facoltà di Medicina e di Chimica e nelle regioni del Sud come la Campania, la Sicilia e la Puglia. È qui che gli Atenei con i cognomi uguali ricorrono di più. I due ricercatori non indicano le singole università né i cognomi più citati, adducendo la questione della privacy.

Ma nel nuovo studio aggiungono un altro elemento che dovrebbe far riflettere il mondo accademico e anche politico: un fenomeno che coinvolge tutta l'Italia, tutte le città e regioni: i professori di solito insegnano nella città in cui sono nati. Un fenomeno di immobilismo che nel mondo di oggi ha dell'incredibile, che non aiuta la ricerca. E che non si ritrova in altri Paesi con i quali vorremmo confrontarci. Molte sono le ragioni di questo atteggiamento. E certo è difficile immaginare professori lombardi che vogliano lasciare il loro posto per andare a insegnare in atenei più sfortunati del Sud, di cui si parla da anni come università che si spopolano e arrancano. Ma forse è proprio questo uno dei mali del sistema universitario italiano: se invece di esportare studenti al Nord o addirittura all'estero, si importassero — anche solo per un po' — professori di altre università, in uno scambio dinamico Nord-Sud, forse questo renderebbe più competitivo tutto il sistema, più moderno l'approccio e accademicamente più ricchi gli studenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La ricerca

Primi per nepotismo
Il (triste) record
delle università italiane
di **Gianna Fregonara**
e **Alessio Ribaudò** a pagina 22



LA RICERCA **UNIVERSITÀ**

«Primi per nepotismo» Il (triste) record degli atenei italiani

di **Alessio Ribaud**

Una mappa, non proprio edificante, che mostra come nelle università italiane il nepotismo sia un fenomeno più marcato rispetto ai nostri dirimpettai francesi o agli Stati Uniti. Per quanto riguarda le disparità di genere invece non c'è alcuna differenza: a tutte le latitudini sono marcate.

È questa la fotografia scattata dalla ricerca pubblicata sulla rivista *Proceedings of the National Academy of Sciences* (Pnas) dell'Accademia delle scienze degli Stati Uniti. Gli autori sono Stefano Allesina e Jacopo Grilli che lavorano nell'ateneo di Chicago. «Abbiamo analizzato i cognomi di 133 mila ricercatori italiani, francesi e delle migliori università

L'analisi

Uno studio ha messo a confronto il nostro Paese con la Francia e gli Stati Uniti

pubbliche Usa — spiega Allesina, carpigiano di 41 anni, docente di Ecologia e Biologia evoluta nell'ateneo dell'Illinois —. Poi, con metodi statistici elementari, abbiamo dimostrato similarità e differenze tra i vari sistemi».

Per esempio: gli accademici italiani, specialmente al Sud, tendono a lavorare dove sono nati e cresciuti mentre gli americani si spostano molto di più e hanno una forte immigrazione nelle discipline scientifiche. Il lavoro di analisi è stato lungo. «Abbiamo contato il numero di ricercatori con lo stesso cognome, in ogni dipartimento — dice Allesina — e l'abbiamo confrontato con quello che ci si aspetterebbe se le assunzioni fossero casuali secondo diverse ipotesi. L'abbondanza di ricercatori con lo stesso cognome nello stesso dipartimento potrebbe essere dovuta a effetti geografici (alcuni cognomi sono tipici di una zona) o da una immigrazione specifica (molti ricercatori in informatica negli Stati Uniti provengono dall'Asia). Se la ridondanza non si spiega così, allora potrebbe essere dovuta a professori che fanno assumere parenti stretti».

In Italia, si può vedere il bicchiere anche mezzo pieno. «Abbiamo analizzato i dati dal 2000 al 2015 — racconta il docente — e il fenomeno è in calo. Nel 2015 ci sono anomalie solo in Campania, Puglia e Si-

ilia e i settori disciplinari con segni di nepotismo più evidenti sono Chimica e Medicina. Però, nel 2000 erano sette su 14». I motivi della diminuzione sono vari. «La riforma universitaria del 2010 ha proibito di assumere parenti dei docenti ma, soprattutto, la diminuzione è data dai pensionamenti e dalla riduzione delle assunzioni».

«Non misconosco e non nego il fenomeno che è lo specchio della nostra società — avverte Gianni Puglisi, decano della conferenza dei rettori delle università — e questo malcostume va combattuto prima con l'etica e poi con il codice penale. L'università italiana, però, ha ancora grande dignità e lo dimostra il fatto che molti nostri laureati sono assunti pure da atenei stranieri. Non sia una scusa, ma le ricorrenze non sempre significano nepotismo. Ci sono altri docenti con il mio cognome ma nessuno è mio parente o affine. Neanche alla lontana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

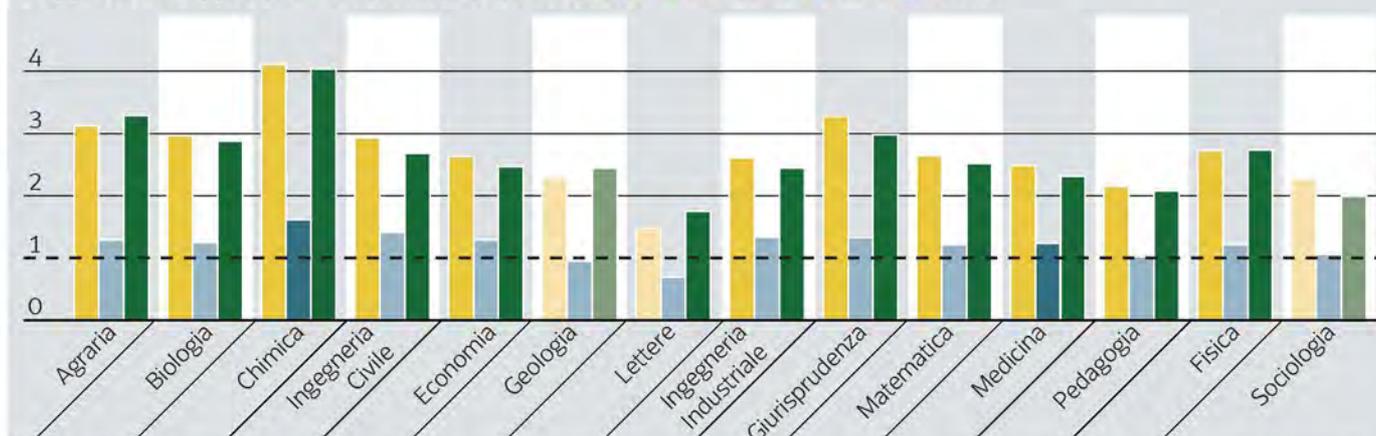
● La rivista dell'Accademia delle scienze degli Stati Uniti ha pubblicato uno studio sul nepotismo negli atenei

● In Italia è maggiore che in Francia e Usa

La mappa

Sono state contate le coppie di accademici con lo stesso cognome e messe in rapporto con quello che ci si aspetterebbe se i ricercatori fossero distribuiti a caso in tutta Italia, all'interno di una città o un settore disciplinare. Il valore 1 indica ciò che i ricercatori si sarebbero aspettati rimescolando i cognomi su tutto il territorio nazionale in ogni città e settore

Rapporto tra coppie isonime osservate e attese (2015) ■ Nazionale ■ Città ■ Settore



Italia 2015 Il colore più scuro indica che la differenza tra coppie osservate e attese non è spiegabile con una distribuzione casuale



Fonte: Stefano Allesina e Jacopo Grilli, Università di Chicago

Corriere della Sera